

Le condizioni semiotiche di accesso al lutto *Il Parque de la Memoria y los derechos humanos* di Buenos Aires

Semiotic Conditions for Grieving *The Parque de la Memoria y los derechos humanos* of Buenos Aires

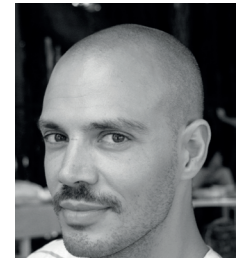
L'accesso alla dignità del lutto, cioè la possibilità per una determinata comunità di ricordare i morti e di trasmettere la loro memoria, richiede numerosi atti semiotici di mediazione. In questo articolo ci concentriamo sul caso argentino durante la sua fase post-dittatura, durante la quale sono stati creati numerosi luoghi di memoria e sono stati previsti rituali particolari di commemorazione nello spazio urbano per ricordare i *desaparecidos*. La seconda parte di questo articolo è dedicata al *Parque de la memoria y los derechos humanos*, situato sul Rio de la Plata, molto vicino all'aeroporto da cui salivano i "voli della morte". In che modo il parco rappresenta uno spazio che può aiutare a superare un passato traumatico per coloro che sono scomparsi? E in che modo il design di questo spazio costituisce una pratica peculiare di commemorazione urbana?

The access to the dignity of mourning, that is the possibility for a given community to remember the dead and to transmit their memory, requires several semiotic acts of mediation. In this paper we concentrate on the Argentina case during its post-dictatorship phase during which a number of places of memories have been created and peculiar rituals of commemoration in the urban space have been envisaged in order to remember the *desaparecidos*. The second part of this article is dedicated to the *Parque de la memoria y los derechos humanos*, located on the Rio de la Plata, very close to the airport from which the "flights of death" used to take off. How does the park represent a space that may help the working through of a traumatic past for those who have disappeared? And how does the design of this space constitute a peculiar practice of urban commemoration?



Cristina Demaria

Cristina Demaria is Associate Professor of Semiotics in the Department of Philosophy and Communication Studies of the University of Bologna, where she teaches Semiotics of conflict and Semiotics of Media. She has worked extensively on gender and visual studies and on feminist theories of subjectivity and materiality. She is also part of a research group on memory and cultural traumas and has written two books on the subject: *Semiotics of memory*.



Daniele Salerno

Daniele Salerno is member and scientific secretary of the Centre for the Interdisciplinary Study of Cultural Memory and Traumas (TraMe-University of Bologna) and of the Interdisciplinary Research Group on Race and Racisms (InteGRRace-University of Padua). He received his doctorate in Semiotics in 2009, with a dissertation on security and terrorism discourse in the "war on terror".

Parole chiave: monumenti; memoria; terremoto; identità; rinascita.

Keywords: monuments; memory; earthquake; identity; rebirth.

I. Introduzione

Il nostro contributo nasce da un progetto di ricerca sulle memorie del terrorismo di Stato in Sudamerica¹ e sull'elaborazione dei traumi delle dittature nei processi di transizione politica. Ci concentreremo in particolare sulla *desaparición* in Argentina e le pratiche sociali e semiotiche poste in essere per fare memoria delle vittime del terrorismo di stato. In particolare ci soffermeremo sul caso del *Parque de la Memoria y los derechos humanos* di Buenos Aires, intervento urbano che mira proprio a restituire ai desaparecidos la dignità del lutto, e ai loro familiari e alla comunità nazionale un luogo in cui ricostruire le condizioni socio-semiotiche per l'elaborazione del lutto.

Da un punto di vista semiotico – che è l'approccio che adotteremo nella nostra analisi – la violenza politica esercitata con la *desaparición* non solo si abbatte sulle vite ma si esercita anche sulla morte, facendo venire meno le condizioni semiotiche per l'elaborazione stessa del lutto. I riti che una comunità prevede per superare una perdita e che regolano e grammaticalizzano il passaggio dalla vita alla morte vengono resi inefficaci per diversi motivi: prima l'impossibilità di sapere il destino della persona scomparsa – sospesa in uno stato di non-vita ma non ancora di morte – e poi la mancanza di un corpo, di un nome e di tracce rendono impossibile la realizzazione di qualsiasi forma di elaborazione a livello individuale e collettivo.

Il contributo si svilupperà in questo modo: nel prossimo paragrafo inquadriamo il problema dell'accesso al lutto e alla sua dignità da un punto di vista filosofico, facendo riferimento alla categoria di "grievability" e di "nuda morte". Nel paragrafo successivo leggeremo il

caso argentino alla luce di tali categorie, ricostruendo brevemente la storia della *desaparición* come tecnica del terrore di stato nel paese sudamericano, insieme al modo in cui la società argentina ha cercato di ripristinare le condizioni di accesso al lutto per i desaparecidos. Infine ci soffermeremo sul *Parque de la memoria*.

II. Condizioni semiotiche di accesso al lutto (grievability): dalla nuda vita alla nuda morte

A partire dall'istituto della *damnatio memoriae*, sono molti gli esempi di pratiche politiche e sociali che colpiscono la possibilità di ricordare una vita e, per una comunità, di elaborare il lutto per la sua perdita. Nel mondo contemporaneo, le pratiche politiche che funzionano come dispositivi di cancellazione della memoria di una vita, ovvero delle mediazioni simboliche e semiotiche che permettono l'accesso al lutto e la trasmissione del ricordo, sono molteplici e operano soprattutto una divisione tra vite che valgono e che, quando perse, sono degne di lutto e vite che non valgono e la cui perdita non è dunque degna di essere pianto. La guerra è per eccellenza la pratica che, nel distinguere l'amico dal nemico, differenzia le vite che valgono – e da proteggere e piangere se perse – dalle vite minacciose da eliminare o sacrificabili in nome della nostra sicurezza (per esempio i cosiddetti "danni collaterali"). Questa divisione nel vivente genera una divisione nella possibilità di avere accesso alla dignità del lutto, ovvero a tutte quelle pratiche di ricordo ed elaborazione della perdita che ogni cultura grammaticalizza e norma. Ciò accade anche per altre pratiche che tracciano delle differenze di valore nel vivente, a cominciare dalle forme di discriminazione

che prevedono un diverso grado di "proteggibilità" e "sacrificabilità" così come un diverso grado di "memorabilità" e accesso al lutto.

In *Frames of War. How Life Is Grievable?*, la filosofa Judith Butler (2009)² ha coniato il termine "grievability" proprio per definire la possibilità di accesso alla dignità del lutto. Butler si sofferma in particolare sulla guerra e la sua rappresentazione mediatica come cornice interpretativa che divide il mondo in "popolazioni da cui la mia vita ed esistenza dipende, e popolazioni che rappresentano una minaccia diretta alla mia vita ed esistenza [...] tra coloro che vale la pena difendere, la cui vita conta ed è degna di lutto quando viene persa, e quelle vite che non sono propriamente vite, che non contano, non sono riconoscibili o, per l'appunto, non sono degne di lutto"³. I "frames of war" sono attivi nella reclusione e nella tortura, ma anche nelle politiche dell'immigrazione e in altri domini dell'agire politico quando questi fissano in un certo modo il valore delle vite: dalle politiche di sicurezza a quelle migratorie, dallo stato sociale e l'accesso alle cure mediche fino ai modi di governare le città. Butler parla di una distribuzione differenziale delle condizioni del lutto che "ha implicazioni rispetto al perché e quando politicamente ci sentiamo disposti a reagire, affettivamente, con orrore, senso di colpa, perdita e indifferenza" alla perdita di vite umane⁴.

La regolazione all'accesso al lutto è descrivibile a partire dalle forme concrete che le vite, e le perdite, assumono – Butler parla in questo senso di "forme iconiche" del vivente – ovvero di come esse sono raccontate, rappresentate e percepite. Da ciò deriva la loro possibilità di essere riconosciute come vite e dunque di accedere alla dignità del lutto quando

perse.

Da un punto di vista semiotico questo avviene soprattutto attraverso l'articolazione e disarticolazione di più elementi che costituiscono l'idea stessa di "persona"⁵: un nome, un volto, una biografia, un corpo e un luogo fisico o simbolico, inserito in uno spazio comunitario, preservano l'individualità e l'identificabilità della persona così che "ogni corpo ha una precisa collocazione, ogni cittadino può trovare il suo caro e ogni defunto conserva una propria individualità, mantenendo uno statuto di 'persona' politicamente e culturalmente rilevante"⁶. La violenza sulla vita può prolungarsi in violenza nella morte, quando proprio l'articolazione di questi elementi semiotici che definiscono la persona e la sua individualità viene in qualche modo spezzata. Quando il nome e la biografia si perdono, il corpo diviene resto, rimanenza, traccia biologica. L'assenza di un corpo – sottratto o distrutto – attestante la morte e attorno al quale organizzare riti efficaci di elaborazione del lutto o l'impossibilità di assegnare un nome a un corpo e dunque a una vita sono alcune delle conseguenze di violenze di tipo politico, dalla pratica bellica a quella genocidaria.

Tale meccanismo ricorda ciò che Agamben chiama "nuda vita"⁷, la riduzione del vivente da *bíos*, ovvero vita qualificata, a *zoé*, semplice vita biologica o, per dirla con Esposito, il passaggio da una "forma di vita" a una "vita senza forma", una "esistenza senza vita"⁸; per traslazione possiamo parlare di una "nuda morte"⁹, ovvero una morte non qualificata e qualificabile in cui si perde il valore della specificità del singolo. Non siamo tuttavia, come vorrebbe l'ontologia di Agamben, di fronte a una riduzione a una presunta base biologica

pura e non culturalmente organizzata, quanto a un processo semiotico di disarticolazione che punta a degradare la vita negandone la qualifica personale. Per "nuda morte" non intendiamo quindi il ritorno a una essenza ontologica naturale e non culturalizzata, ma il risultato di tutte quelle pratiche culturali di negazione e disarticolazione degli elementi che qualificano la persona e la specificità della sua vita, impedendone la localizzazione e la individualizzazione nella morte e dunque la memorabilità e l'accesso alle pratiche di lutto.

La ricostruzione delle condizioni semiotiche di accesso al lutto – almeno per i modi in cui ogni cultura regola e norma tale accesso – e dunque di riconoscimento del "valore di una vita" può divenire missione fondativa o rifondativa per una comunità, divenendo pratica istituzionale. Un esempio transnazionale è quello del milite ignoto, la pratica di dare al corpo di un soldato senza nome il compito di rappresentare tutte quelle vite a cui è stata sottratta la possibilità di essere ricordate dalla comunità e di accedere alle pratiche del lutto. Ma centrale in questo contesto è ovviamente l'Olocausto e le istituzioni che ne ricostruiscono e tutelano la memoria. Lo Yad Vashem a partire dal significato del suo stesso nome – Yad, monumento e Vashem, nome – è forse uno dei più grandi e capillari sforzi per ricostituire un accesso al lutto per sei milioni di individui, a partire dal restituire alle vittime un nome e dare loro un luogo dove essere ricordati.

Ma l'accesso al lutto e alla memoria è vero e proprio oggetto del contendere sociale e dunque al centro dell'attività di diversi soggetti, anche non istituzionali. Per fare solo alcuni esempi, movimenti sociali come *Act Up* – movimento per l'accesso alle cure mediche

per le persone sieropositive –, *Black Lives Matter* (Le vite delle persone nere valgono) – movimento nato nel 2013 per la tutela delle vite degli afroamericani di fronte agli abusi della polizia – o le associazioni di migranti e dei loro familiari nel contesto dei flussi migratori nel Mediterraneo¹⁰ hanno tra le loro rivendicazioni proprio l'accesso alla dignità del lutto per le vittime. Questi movimenti spesso usano le pratiche del lutto e della memoria (per esempio "falsi funerali"¹¹), portandole in luoghi non ad esse destinate come le vie e le piazze delle città, per cercare di innescare cambiamenti in politiche sociali, securitarie e migratorie o per rifondare le ragioni e i modi stessi del vivere insieme. Questo è il caso dei movimenti che, a partire dalle madri di Plaza de Mayo, sono stati protagonisti della transizione dell'Argentina dalla dittatura alla democrazia e su cui ora ci soffermeremo.

III. *Desaparición* e ricostruzione delle condizioni semiotiche del lutto

Il terrorismo di stato in molti paesi sudamericani ha utilizzato la *desaparición*, ovvero la cattura e sparizione dei "nemici dello Stato", come tecnica di repressione. Iniziata già sotto il governo di Juan Domingo Peron e della moglie Isabel e poi elevata a meccanismo sistematico di repressione dopo il golpe del 24 marzo 1976, la *desaparición* in Argentina rappresenta "l'esercizio di una nuova forma di morte per cause politiche"¹². Lo Stato, retto dalle forze militari, ha individuato in una parte della popolazione il proprio nemico assoluto e non redimibile, la cui sconfitta passava da una eliminazione che non si esercitava solo sulla vita ma anche sulla morte, spogliandola di dignità. Negli anni Settanta e nei

sette anni della dittatura militare (1976-1983) migliaia di persone furono rapite, sequestrate nei centri clandestini del paese, uccise dai militari e i loro resti fatti sparire (per esempio nei tristemente noti voli della morte). Nei mesi precedenti la caduta della dittatura, le madri degli scomparsi avevano cominciato a riunirsi attorno all'obelisco di Plaza de Mayo di fronte alla Casa Rosada che è residenza del Presidente della Repubblica, chiedendo la "aparición con vida" dei loro figli. Come spiega Emilio Crenzel, i desaparecidos rappresentavano "una rottura nella concezione tradizionale della morte in Argentina, propria della cultura occidentale. La loro condizione di frontiera tra la vita e la morte rompe, nel tessuto di relazioni dei desaparecidos, gli ambiti sociali di base per il ricordo: il tempo, lo spazio, il linguaggio"¹³. La *desaparición* altera le normali dinamiche vita-morte così come il confine tra l'una e l'altra, attraverso una doppia cancellazione che riguarda i resti – i corpi – e la conoscenza su ciò che è avvenuto. I desaparecidos non erano né morti né vivi e i loro familiari non avevano parole e nomi per definirsi a seguito della loro perdita: non erano né orfani né vedovi ma continuavano a essere figli, mogli e mariti di persone scomparse¹⁴.

Al ritorno della democrazia, il 10 dicembre 1983, la necessità di sapere la verità sulle sparizioni spinse il nuovo presidente eletto, Raúl Alfonsín, a nominare una commissione di notabili allo scopo di raccogliere, nello stretto giro di sei mesi, denunce e prove sulla sorte degli scomparsi. La commissione, presieduta dallo scrittore Ernesto Sabato venne chiamata *CONADEP-Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*. La relazione finale, lungi dal diventare un mero testo burocratico verrà pubblicata con il titolo

Nunca Más (mai più). Il volume raccoglie le storie dei desaparecidos, ricostruendole a partire dalle testimonianze di parenti e sopravvissuti, facendo luce sulla tragica fine che li accomunava. Si apriva per i familiari e per tutta la comunità nazionale l'esigenza di forgiare tempi, spazi e linguaggi per l'elaborazione di un lutto collettivo, per ripristinare la dignità del lutto per le vittime.

Gli assembramenti attorno all'obelisco di Plaza de Mayo rappresentarono un atto di denuncia che ha poi costituito la base per diverse attività memoriali e di elaborazione collettiva del lutto: dal cucinare e il condividere il cibo in quelli che erano i luoghi della repressione e della tortura¹⁵, alla affissione nelle vie delle città delle foto dei desaparecidos; dalla costruzione di monumenti e archivi della memoria a luoghi dove realizzare pratiche di lutto in mancanza di tombe e resti degli scomparsi.

Nel corso dei decenni la città di Buenos Aires ha individuato nella sua topografia dei luoghi della memoria e del trauma dove costruire un accesso alla dimensione del lutto pubblico e privato, soprattutto lì dove manchino tombe e luoghi fisici dove ricordare e piangere la morte di un proprio caro vittima del terrorismo di stato. La "spazializzazione" e la "topografia" dell'accesso al lutto si diversifica e cambia la struttura e, come vedremo, l'orientamento stesso della città. Accanto al cimitero della Recoleta – luogo classico e ora anche turistico, dedicato al ricordo e all'elaborazione del lutto per le vite "particolarmente degne" di lutto – la città ha individuato dei luoghi del trauma come la ESMA – la Scuola militare degli ufficiali della marina argentina, principale luogo di tortura e *desaparición* della nazione – e dei non-luoghi come il

Rio de la Plata dove i corpi dei desaparecidos furono gettati nei tristemente noti "voli della morte" e sulle cui rive sorge il Parque de la memoria, come luoghi entro cui ricostituire la dignità del lutto per le persone vittime della dittatura.

IV. Topografie della sparizione

Con l'esempio che ora prenderemo in considerazione tocchiamo un campo di ricerca complesso, che implica una riflessione sul modo in cui affrontare possibili *topografie o cartografie della sparizione* (come è avvenuto in Argentina), ovvero dei luoghi in cui vige, o in un dato momento storico caratterizzati da, uno stato di eccezione (campi di detenzione quali per esempio Guantanamo, ma anche dei campi in cui sono stati ammassati rifugiati, o migranti in transito), e del modo in cui, se chiusi e poi recuperati in quanto siti di commemorazione, la loro spazialità presenta tracce, o invece le recupera, della violenza e del terrorismo di stato¹⁶. È un tipo di riflessione che qui non avremo modo di approfondire la quale, inoltre, si inserisce in un dibattito ancora più ampio circa i tipi di politiche urbane scelte dai governi o dalle amministrazioni di fronte alla necessità (o alla richiesta) dei cittadini, ovvero di organismi dei diritti umani, associazioni delle vittime o gruppi di opinione, di commemorare traumi pubblici la cui interpretazione, e conseguente memorializzazione, non sempre è unanime e condivisa.

Come fare dunque ad agire sulle condizioni semiotiche di accesso al lutto, che abbiamo interpretato attraverso le categorie di "grievability" e "nuda morte", al tempo stesso, a tenere viva la memoria dei desaparecidos?

È una domanda la cui risposta è molteplice, e che è

stata declinata in modi diversi anche a seconda delle diverse politiche della memoria di tutto il periodo che ha seguito la fine della dittatura in Argentina, e quindi dal 1983, passando per la *Ley de Punto Final* e a quella della *Obediencia debida*, fino ad arrivare ad oggi, al governo Macri e alla recentissima contestazione riguardo il numero effettivo dei desaparecidos¹⁷. Numero che ovviamente ha un valore che va bel al di là della conta effettiva degli scomparsi: per le associazioni quali quelle delle Madres e delle Abuelas de la Plaza de Mayo, ma anche per quella degli Hijos (i figli degli scomparsi) essi sarebbero trentamila, a fronte del recente ridimensionamento operato da molteplici personalità vicine al governo (e anche di certi membri della Chiesa cattolica) che, oltre a non fornire un numero preciso, e comunque nettamente inferiore - si parla di seimila o settemila scomparsi: come se fossero pochi -, è un gesto inteso a minare la credibilità e la portata stessa di un evento da alcuni definito come un vero e proprio “genocidio”¹⁸.

In ogni caso, ciò che qui ci interessa è cosa succede alle pratiche di lutto e all'espressione di un dolore che si vuole fare pubblico quando certi crimini di stato non lasciano apparenti tracce, quando non ci sono “tombe identificabili”, e inoltre quando parte della popolazione non riconosce tale dolore, non lo abbraccia. E, più in generale, in che modo la violenza da un lato, e la produzione sociale di spazi dall'altro, possono connettersi, e come tutto ciò alla fine influenzi le memorie sociali e collettive che una città può trovarsi a dover o voler esprimere. In altre parole, in che modo questi processi possono condurre a riconfigurazioni spaziali e memoriali, alla progettazione e costruzione di luoghi ove si può assistere a una sorta di *memoria in*

atto? Alcune di queste pratiche di violenza, quali quella delle *desapariciones*, apparentemente non sono intervenute in modo *diretto* sullo spazio pubblico, in primo luogo perché *non* dovevano lasciare tracce, i luoghi di detenzione e tortura nascosti nelle caserme o nelle stazioni di polizia, o dalle mura di ville e case private. In realtà sono intervenute, non solo perché molti centri di detenzione, per quanto durante la dittatura clandestini, sono ora stati recuperati e costituiscono esempi diversi di quelli che Patrizia Violi definisce *trauma sites*¹⁹, ma anche perché, nel complesso, le catastrofi e i traumi, per quanto non immediatamente visibili, alterano comunque lo spazio e il tempo della vita di una comunità. I traumi lasciano comunque dei resti e delle rovine nell'architettura emozionale di una città, che diventa teatro di un conflitto non esplicito ed esplicitato, ma comunque esperibili in confini non tracciati ma percepiti, nelle voci che corrono e che dicono che “là sta succedendo qualcosa”. E spesso un intero universo, un intero mondo, si riorganizza intorno a questo tipo di traumi. Questo, sostiene Gabriel Gatti²⁰, è ciò che è successo in Argentina intorno alla figura del detenuto/desaparecido, alle memorie estremamente conflittuali che ha richiamato e mobilitato, e che tuttora caratterizzano la memoria estremamente conflittuale della dittatura argentina. Sono allora i modi in cui queste tracce vengono interpretate e riutilizzate, delle volte anche ricreate, ricostruite, che costituiscono *la materialità dei desaparecidos*. E anche il modo, aggiungiamo noi, in cui questa memoria si è tradotta in luoghi che non per forza rappresentano direttamente spazi in cui la violenza si è esercitata, ma che in ogni caso provano a rendere ciò che non è

dell'ordine della presenza *presente*.

Per rispondere in modo minimamente esauriente a queste domande non si può, a nostro parere, che cercare di far dialogare in modo produttivo gli studi sulla memoria con quelli sulle pratiche urbane, e non solo, con il modo stesso in cui si prova a rappresentare un trauma storico anche attraverso forme materiali di commemorazione capaci di evadere il “fato di una invisibilità imminente”²¹. E interrogarsi inoltre sui modi in cui si può contrastare la tendenza propria di alcuni monumenti di congelare in realtà la memoria, o comunque di addomesticarla: come può uno spazio stare per, ma anche in qualche modo incarnare, un gesto di responsabilità, e non essere solo simbolico di un evento? La richiesta di assumere la responsabilità del passato che viene fatta agli spazi e ai luoghi di commemorazione è, se ci si pensa, una sfida enorme.

V. Il Parque de la Memoria y los derechos humanos di Buenos Aires

Non è allora un caso, rispetto al gesto di responsabilità su cui si è chiuso il paragrafo precedente, che così viene descritto il Parque de la Memoria y los Derechos Humanos di Buenos Aires nel catalogo ad esso dedicato:

Il Parco incarna la sfida di portare il peso della memoria. È un parco concepito come un luogo di ricordo e omaggio ai desaparecidos e assassinati dalla feroce dittatura che ha insanguinato il nostro paese. Questo spazio pubblico appartiene alla città e propone un omaggio che non consiste nelle forme ma nella *esperienza introspettiva che sentirà il visitatore*.²²

L'idea di un parco della memoria e dei diritti umani nasce in un momento in realtà di oblio del passato

argentino. È il 1997 e alla Presidenza c'è Menem, che porterà il paese in pochi anni alla bancarotta; il peso è equiparato al dollaro, e *las Leyes de Punto Final y de la Obediencia Debida* approvate dieci anni prima impediscono ogni processo contro i responsabili delle torture e delle sparizioni avvenute in quegli anni. Ma gli organismi dei Diritti Umani (tra cui le associazioni fino ad ora menzionate) provano comunque ad avanzare una prima proposta del progetto di un parco memoriale da costruire nella Città di Buenos Aires, proposta che verrà poi convertita in legge il 21 luglio del 1998. Accanto alle associazioni dei diritti umani si prevede inoltre una gestione mista di tale spazio, a cui partecipa l'amministrazione della Città con i suoi vari rappresentanti di aree (Derechos Humanos, Cultura, Educación y Espacio Público y Medio), ma anche un rappresentante della Università di Buenos Aires, la cui Facoltà di Architettura dista poche centinaia di metri dal parco. Questa Facoltà fu peraltro un importante luogo di resistenza alla dittatura, tanto da venire chiusa dai militari e riaperta solo sotto il loro controllo, dopo una durissima epurazione che vide molti studenti scomparire nelle prigioni e nei centri di tortura.

La commissione indice nel 1998 un concorso pubblico per la progettazione del parco, il *Concurso Nacional de Ideas* gestito dalla stessa Facoltà di Architettura e vinto dallo studio portense Baudizzone, Lestard, Varas, Ferrari y Becker. Il Parco poi attraverserà successive fasi di costruzione dei suoi diversi spazi: nel 2001 viene inaugurata la Piazza di Accesso e nel novembre del 2007 tutto l'insieme del Parco.²³

Vediamo ora la sua collocazione nel paesaggio urbano (fig. 1, fig. 2):

Come si evince dalle mappe, il parco si affaccia

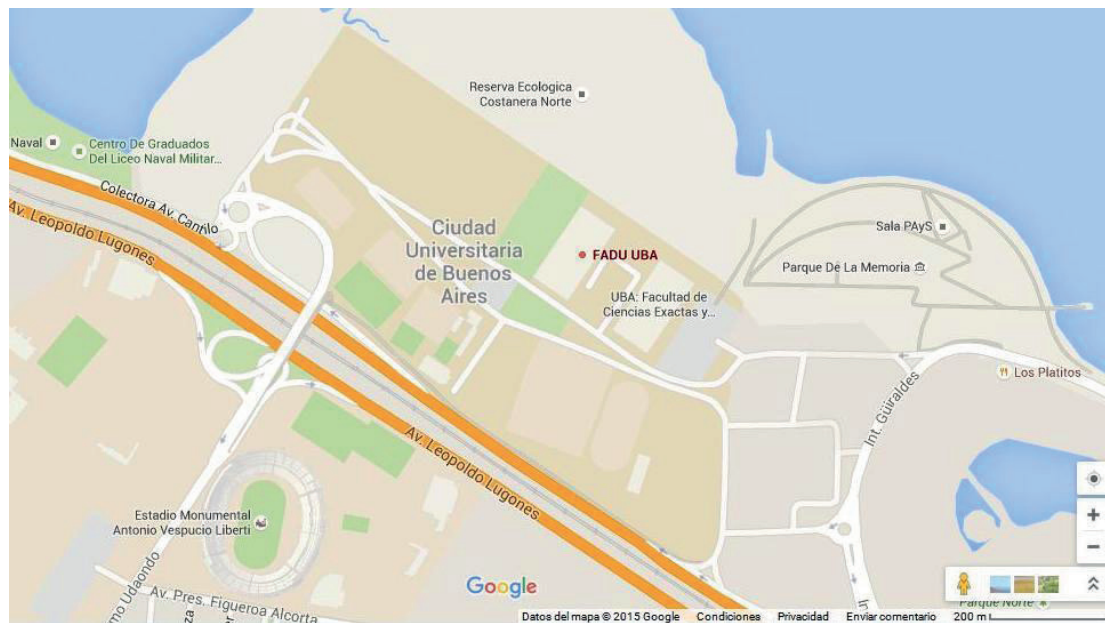


fig. 1 Collocazione del parco rispetto alla zona denominata Costanera, a nord della città

sul fiume e in particolare sulla costa nord, un'area fino alla sua costruzione piuttosto degradata e abbandonata, sospesa fra un paesaggio naturale non particolarmente valorizzato e un paesaggio urbano fatto di infrastrutture sparse in una zona periferica²⁴. Quello del parco è uno spazio articolato in varie partiture che dispone di più luoghi con funzioni diverse che coesistono e si stratificano, dialogando reciprocamente: la piazza in cui si entra e il vero e proprio parco verde circostante in cui vi sono sculture e installazioni progettate per quel luogo, ma in cui si può anche semplicemente camminare, sedersi sul prato, fare jogging, giocare; uno spazio espositivo che ha sede nell'unico edificio del Parque, che ospita inoltre un centro di documentazione/archivio che, di volta in volta, espone alcuni dei suoi materiali più visivamente di facile accesso quali, per esempio, i disegni dei volti e in particolare delle espressioni di alcuni criminali e torturatori processati negli ultimi anni, da quando cioè, con il governo Kirchner l'amnistia venne abolita. Dal momento che non è possibile per le telecamere entrare nelle aule dei tribunali, alcuni *hijos* e *hijas* li hanno ritratti, producendo così documenti particolari in cui al gesto di registrazione e descrizione si aggiunge ovviamente il tratto dell'autore, la scelta del momento da cogliere, in breve la sua stessa interpretazione, emozionalmente complessa e non certo neutra, dei gesti e delle espressioni di criminali che tutt'ora continuano a negare le loro colpe. Sono spazi che dunque a volte interagiscono, altre mantengono le loro distanze e pratiche specifiche di consumo. E i tempi – il passato, le memorie a cui rimandano - vengono qui, grazie alle mostre e all'archivio, recuperati, e catalogati, e però



fig. 2 Mappa del parco e del monumento

anche riaperti e rivisitati, giocando inoltre su confini e contrasti spaziali, sensoriali e estesici: interni ed esterni; la terra e il fiume, la costa. D'altro canto, tra le missioni del Parque vi è la promozione dei diritti umani e la volontà di 'visualizzare', di rendere visibili, azioni tra di loro distinte (*distintas acciones*): il parque è cioè un luogo in sé performativo.

VI. Il monumento e le ferite del passato

Ma l'elemento del Parque su cui vorremmo soffermarci brevemente è il *Monumentos a las victimas del terrorismo de estado*, disegnato da Alberto Varas e che evoca, nella sua forma spezzata, una ferita aperta che volutamente non può essere suturata. Il muro reca incisi i nomi delle vittime della dittatura, inclusi quelli dei desaparecidos, e assolve in questo una valenza funeraria per tutte quelle vittime di cui non è rimasta traccia. Questa funzione, in qualche misura sostitutiva a una vera e propria cerimonia funebre, era d'altra parte già implicita nella cerimonia di inaugurazione del Parco, a cui parteciparono tutte le associazioni e che ebbe il carattere di una sorta di ideale rito funebre, che ancora oggi viene celebrato da molti dei suoi visitatori che si trovano, per esempio, a gettare fiori nel fiume su cui il parco si affaccia. (fig. 3)

Osserviamo meglio la struttura del monumento. Vi sono diverse ragioni per cui questo monumento ha avuto sin dall'inizio una particolare importanza. Innanzitutto la sua posizione e il ruolo che viene ad assumere rispetto al rapporto tra città, costa e Rio de la Plata: un fiume anomalo a cui Buenos Aires, come aveva notato Le Corbusier, tendenzialmente volta le spalle²⁵. È un fiume che assomiglia a un grande lago di cui non si vede l'altra sponda, o al mare, in realtà



fig. 3 Un rituale di commemorazione nel parco

un enorme estuario dalle acque torbide e fangose, lo stesso in cui venivano gettati i corpi ancora vivi dei detenuti nei terribili voli della morte. L'aeroporto, ancora oggi in funzione, da cui partivano i voli è peraltro a poche centinaia di metri, e l'ESMA, uno dei maggiori centri di detenzione e tortura durante la dittatura, e oggi anch'esso sito della memoria, è a poco più di un chilometro in linea d'aria.

Il percorso di attraversamento suggerito dalla struttura stessa del monumento è inoltre altresì significativo: si entra dal lato della città, ci si muove lungo il percorso a zig zag creato dai quattro lunghi muri tra di loro non collegati su cui sono incisi i nomi degli scomparsi, e poi si arriva al sentiero che permette di costeggiare il fiume, tra i pochissimi luoghi della città in cui si ha accesso diretto alla distesa del Rio della Plata, spazio in perpetuo movimento e tomba di molti corpi mai rinvenuti.

Il Rio de la Plata occupa inoltre un luogo molto particolare nell'immaginario sociale e culturale argentino e, in particolare dopo la dittatura, sono stati diversi i tentativi di dare una interpretazione, rielaborare, riuscire a catturare il potere indifferente di questo territorio senza luogo: come creare luoghi su una superficie così vasta e mobile, dove tutte le tracce per forza scompaiono? ²⁶. Le sostanze, come ci ricorda Ivan Illich, sono anche frutto di un lavoro di produzione e lenta ricostruzione, e le città sono fatte di materiali diversi, tra cui lo spazio urbano e l'acqua, entro i quali questo monumento si inserisce, e a cui prova a restituire un altro senso.

Nel sito stesso del parco si descrive il monumento come un taglio, come anticipato una ferita che rimane aperta. Le diverse placche, le singole mattonelle (in

tutto 30000) che rivestono i quattro muri non sono infatti tutte marcate da un nome: attendono ancora delle incisioni, man mano che gli antropologi forensi individuano altri resti e riescono a dar loro un nome (per ora ce ne sono circa 9000). Si procede per anno, dal 1969, molto prima dell'inizio della dittatura ufficiale, fino al 1983²⁷, e i nomi sono posti in ordine alfabetico, accanto all'età che ciascuno aveva al momento della sua 'scomparsa': si documenta così da un lato l'ampiezza e l'estensione del terrorismo di stato, ma dall'altro si fornisce una sorta di tomba senza corpo, un luogo di commemorazione individuale, intima, ma anche collettiva e comunitaria, propria della città ma anche dell'intera nazione. (fig. 4, fig. 5)

Va certo detto che incidere i nomi dei 'caduti' è pratica assai antica e venerabile, oltre a essere senza dubbio tra le principali strategie di memorializzazione utilizzate nei monumenti più classici. Ma qui i nomi che compongono questo mosaico in fieri non sono quelli di eroi o caduti per la patria, bensì contro di essa, o almeno della concezione che se ne aveva durante la dittatura; non si tratta di valorosi combattenti, bensì di studenti e studentesse, sindacalisti, operai e operaie, che hanno subito torture, stupri, ma di cui, sopra ogni altra cosa, non doveva più esistere traccia. È in questo senso allora che il Monumento e le sue mattonelle incise possono costituire quella materialità dei desaparecidos di cui parla Gatti: le pietre diventano non solo un memento, ma una traccia ricreata e toccabile, materiale; una traccia, paradossalmente, non di ciò che non è più, ma non è.

Ed è dunque la dimensione del ricordo rispetto agli usi del monumento che risulta prevalente, e con essa la funzione del muro come ideale cimitero per

le vittime: spesso vengono inseriti fiori nel muro, in corrispondenza dei nomi; e inoltre le iscrizioni arrivano solo fino ad una certa altezza, che è quella di una mano allungata, in modo tale da consentire ai familiari ed amici di poter toccare il punto preciso della iscrizione della persona scomparsa. Si è anche dato il caso in cui una madre ha chiesto che la propria cerimonia funebre si svolgesse nel Parque e che le sue ceneri fossero poi disperse nel fiume, dove era scomparso anche il proprio figlio. In questo caso il Parco ha letteralmente assunto la funzione di luogo cimiteriale e rito funerario al tempo stesso.

Andrea Hussey (trad. mia) esprime in modo efficace il tipo di pratica della memoria che questa ferita di pietra può contribuire a sollecitare:

Il monumento di Varas attraversa uno spazio tra due linee: la linea retta del percorso pedonale che separa il monumento, e il parco nel suo complesso, dalla città; e la linea invece curva rappresentata dall'altro percorso pedonale che segue invece le sponde del fiume. Il monumento può allora essere letto tra, o grazie a queste due sue linee di frontiera, tra la città e il fiume. La memoria dei desaparecidos "interviene" tra queste due linee, tra queste due traiettorie".²⁸

Lo spazio della memoria è tra le righe, si legge anche tra le righe, le linee tracciate dal monumento (*between the lines*): chiede, dice Hussey, di essere letto. O di essere uno spazio per leggere i nomi e il passato.

Il monumento, così come gli altri spazi del parco, interpretano così un tipo particolare di politica della memoria, che sceglie il ricordo attivo e non la protesta politica. Proprio negli anni in cui veniva avanzata la proposta del parco, le Madres si separarono infatti in due gruppi, tra di loro opposti dalla diversa



fig. 4 Struttura del monumento e percorso di attraversamento

risposta che ciascuno di essi aveva scelto di dare alle proposte di riparazione dell'allora governo: accettare un risarcimento dello stato, e riconoscere i resti delle figlie o dei figli scomparsi che man mano venivano trovati dagli antropologi forensi – dunque accettare la morte dei propri figli; oppure continuare a pronunciare lo slogan che aveva caratterizzato i primi anni della loro protesta: “Aparicion con vida”, e dunque tenere in vita la potenza della loro scomparsa, rifiutando, come si diceva sopra, il compromesso di una qualunque traccia materiale. È stata questa la linea tenuta dalle Madres della linea Bonafini, che tuttora continuano a rivendicare la non decidibilità della sorte dei desaparecidos e che, a differenza di quelle della Linea Fundadora, rifiutarono al momento della costruzione del monumento di far incidere i nomi dei loro cari in segno di protesta per i mancati processi ai responsabili.

In sintesi, il Parque è un esempio particolare di utilizzo dell'arte, dell'architettura e del design degli spazi urbani nel loro rapporto con le memorie traumatiche. È uno spazio dedicato a un insieme di opere d'arte che ricordano un evento; ma è anche un luogo che ospita diverse esposizioni artistiche che frammentano e re-interpretano il senso stesso di *quell'evento*, spesso collegandolo al presente, come dimostra l'ultima mostra tenutasi nello spazio espositivo di Anish Kapoor (27 maggio- 27 ottobre 2017) e intitolata *Destierro*, e cioè Esilio, dedicata ai rifugiati e agli sfollati dei conflitti contemporanei.²⁹

La polisemia di valori e funzioni intrinseca a questo luogo è alla base di una altrettanto complessa varietà di usi e pratiche che si possono svolgere nel parco, spesso in tensione valoriale fra loro. Alcuni infatti



fig. 5 Dettaglio del muro

lo vorrebbero un contro-monumento che abita uno spazio pubblico: contro-monumento perché non è un oggetto statico, non prova, come si diceva, a congelare la memoria celebrandone gesta e successi; bensì, è un luogo: mostra i fatti in silenzio e rende visibile ciò che non può essere narrato.³⁰

Ma in realtà, come speriamo anche molto brevemente di aver dimostrato, il Parque rappresenta una narrazione potente ed efficace che continuamente si rinnova, senza per questo celebrare memorie o annullando la sua potenzialità di luogo che si può anche solo attraversare o di cui godere in una giornata di sole, dimentichi delle altre sue funzioni.

VII. Conclusioni: dare un luogo, dare un nome

Nel nostro contributo abbiamo intrecciato una riflessione di tipo filosofico sulle condizioni semiotiche di accesso al lutto, attraverso la categoria di “grievability” e di “nuda morte”, a una sulle politiche della memoria, e su come queste ricadono sullo spazio urbano. Abbiamo visto come nel caso argentino e della *desaparición* la violenza si è abbattuta sulle vite e sulla morte, in particolare disarticolando quella configurazione semiotica di elementi – nome, corpi, storie, localizzazione – che costituiscono le condizioni socio-culturali per l’elaborazione del lutto. L’attività politica di soggetti come *Las Madres* e *Las Abuelas* di Plaza de Mayo – prima concentrata sul voler sapere le sorti dei propri cari scomparsi e poi nel rivendicare verità, giustizia e la possibilità stessa di piangerne la perdita – hanno di fatto posto le basi per una graduale ricostruzione delle condizioni semiotiche del lutto. L’esposizione dei volti e dei nomi nelle manifestazioni di protesta ne hanno reso presente



fig. 6 Statua di Claudia Fontes “Reconstrucción del retrato de Pablo Míguez”, un giovane scomparso a 14 anni

l'assenza. Il graduale stabilirsi nel paese di un regime di tipo democratico si è accompagnato poi a una istituzionalizzazione, sebbene non pacifica né lineare e unanimemente condivisa - come dimostrano gli ultimi fatti - della memoria dei desaparecidos. Dare un luogo, dare un nome: sono forse queste le grandi funzioni semioticamente rilevanti del Parque de la Memoria. Il muro che elenca i nomi degli scomparsi, li localizza temporalmente e spazialmente, dà loro un posto dove essere ricordati davanti al Rio de la Plata, il "non-luogo" in cui tanti perirono. Tuttavia nel dis-orientare la città, ridefinendo il suo rapporto con l'anti-spazio del fiume, il Parque de la Memoria non è solo un luogo dove performare il lutto: mettere un fiore, leggerne e accarezzarne i nomi incisi sulla pietra del muro. Il Parque de la Memoria è anche un luogo aperto al futuro, a pratiche eccentriche e non proprie del lutto: da esposizioni artistiche a attività di intrattenimento e piacere come passeggiate o picnic, in questo ricordando il memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa di Berlino (sebbene in quel caso gli usi del memoriale che si sono affermati non erano stati previsti in fase di progettazione e sono tuttora contestati³¹). Guardando quel luogo senza territorio che è il Rio de la Plata, così come fa la statua di Claudia Fontes, il cittadino, il turista e il passante possono immaginare: ciò che è stato di quelle vite, di cui non sapremo mai tutto; ciò che avrebbe potuto essere se non fosse intervenuta la violenza della dittatura; ciò che sarà, nonostante tutto. (fig. 6)

Note:

1. Il progetto *Memosur - A Lesson for Europe: Memory, Trauma and Reconciliation in Chile and Argentina* è stato finanziato dall'Unione Europea nell'ambito delle azioni IRSES-Marie Curie e ha coinvolto Universidad Nacional de Córdoba (Argentina), Pontificia Universidad Católica de Chile, University of Nottingham (Regno Unito) e Università di Bologna (come coordinatrice del progetto).
2. Judith Butler, *Frames of War. When Is Life Grievable?*, Verso, London, 2009.
3. Judith Butler, *Frames of War. When Is Life Grievable?*, Verso, London, 2009, p. 42-43 (trad. mia)
4. Judith Butler, *Frames of War. When Is Life Grievable?*, Verso, London, 2009, p. 24 (trad. mia)
5. Roberto Esposito, Terza persona. *Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Einaudi, Torino, 2007.
6. Kevin O'Neill, "There is no more room: cemeteries, personhood and bare death", *Ethnography* (2012), 13 (4), 510-530, p. 12 trad. mia.
7. Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995.
8. Roberto Esposito, Terza persona. *Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Einaudi, Torino, 2007, p. 71.
9. Jean Comaroff, "Beyond Bare Life: AIDS, (bio)politics, and the Neoliberal Order", *Public Culture* (2007), 19 (1), 197-219.
10. Federico Oliveri, "'Where are our sons?': Tunisian families and the repoliticization of deadly migration across the Mediterranean Sea", in Lynda Mannik, *Migration by boat. Discourses of trauma, exclusion and survival*, Berghahn books, New York, 2016, pp. 154-177.
11. Daniele Salerno, "Stragi del mare e politiche del lutto sul confine mediterraneo", in Gaia Giuliani, *Il colore della nazione*, Le Monnier, Milano, 2015, pp. 123-239.
12. Emilio Crenzel, *The Memory of the Argentina Disappearance*, Routledge, New York, 2012.
13. Emilio Crenzel, *The Memory of the Argentina Disappearance*, Routledge, New York, 2012, p. 31.
14. Patrizia Violi, "Disappearance, mourning and the politics of memory", in Adam Sharman, Milena Grass Kleiner, Anna Maria Lorusso and Sandra Savoini, *Memosur/MemoSouth. Memory, Commemoration and Trauma in Post-dictatorship Argentina and Chile*, Critical, Cultural and Communications Press, London, 2017, pp. 35-55.
15. Cecilia Sosa, *Queering acts of mourning in the aftermath of Argentina's dictatorship: the performances of blood*, Tamesis, Woodbridge, 2014.
16. Di una possibile cartografia dei luoghi in cui la legge ha abdicato per lasciare spazio a uno stato d'eccezione discutono Pamela Colombo e Estela Schindel in *Introduction: The Multi-Layered Memory of Spaces* in Pamela Colombo

e Estela Schindel, *Space and the Memories of Violence: Landscapes of Erasure, Disappearance and Exception*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, 2014, Edizione Kindle, pp. 1-18.

17. Queste leggi furono promulgate sotto il governo di Alfonsín: la *Ley de Punto Final* nel 1986 e la *Ley de obediencia debida* nel 1987, dunque pochi anni dopo la fine della dittatura. Sostanzialmente, furono leggi che portarono all'amnistia dei reati commessi durante la dittatura, e ritardarono i processi contro i responsabili fino agli inizi del nuovo secolo, quando il governo di Nestor Kirchner abrogò entrambe le leggi. Da allora vennero avviati i processi (*los juicios*) contro i responsabili della sparizione di migliaia di persone, e anche contro gli effettivi torturatori e assassini, alcuni dei quali ancora non conclusi. Si veda Emilio Crenzel, *The Memory of the Argentina Disappearance*, Routledge, New York, 2012, p. 31

18. Su questo il dibattito è vasto: si veda in particolare Daniel Feierstein, "Political Violence in Argentina and its Genocidal Characteristic", *Journal of Genocide Research* (2006), 8(2), 149-168.

19. Patrizia Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano, 2014.

20. Gabriel Gatti, *An Orderly Landscape of Remnants: Notes for Reflecting on the Spatiality of the Disappeared*, in Pamela Colombo e Estela Schindel, *Space and the Memories of Violence: Landscapes of Erasure, Disappearance and Exception*, cit., Edizione Kindle, pp. 176-187.

21. Si veda Andreas Huyssen, "El Parque de la Memoria. The Art and Politics of Memory", *ReVista. Harvard Review of Latin America*, Winter 2001, <https://revista.drclaus.harvard.edu/book/el-parque-de-la-memoria>

22. Così scrive Daniel Lipovetzky, Segretario dei Diritti umani, a nome del Governo della città di Buenos Aires nelle pagine che aprono il catalogo del Parco della Memoria: Daniel Lipovetzky, *Institutional*, in Nora Hochbaum e Florencia Battisti F., *Catálogo Institucional Parque de la Memoria*, Buenos Aires: Consejo de Gestión Parque de la Memoria Monumento a las Víctimas del Terrorismo de Estado Gobierno de la Ciudad Autónoma de Buenos Aires, 2010, 12-13, https://issuu.com/parquedelamemoria/docs/pdm_catalogo_2010.

23. Nel 2009 il Parco ottiene inoltre uno statuto speciale, che gli permette di non dipendere finanziariamente più dal governo della città o della nazione. In questo modo, è in parte salvaguardata la sua esistenza al di là dei cambiamenti delle politiche della memoria che ciascun governo decide di attuare, ovvero di cancellare

24. Uno degli due autori di questo scritto ha già pubblicato insieme a Patrizia Violi un saggio sul Parco, in cui veniva preso però in considerazione, a differenza di ciò che qui

si sta cercando di fare, il ruolo delle opere d'arte e delle installazioni (permanenti o temporanee) li ospitate: Cristina Demaria e Patrizia Violi, "Arte e memoria. Il Parque de la Memoria y de los derechos humanos de Buenos Aires", *Storicamente*, 13 (2017), no. 7, <https://storicamente.org/parque-memoria-buenos-aires-violi-demaria>.

25. Questo particolare viene ricordato da Estela Schindel nel suo saggio *A Limitless Grave: Memory and Abjection of the Rio de la Plata*, in Patricia Colombo e Estela Schindel, *Space and the Memories of Violence: Landscapes of Erasure, Disappearance and Exception*, cit., Edizione Kindle, pp. 188-210.

26. Anche in questo caso, ho tratto e rielaborato queste osservazioni dal saggio di Schindel citato nella nota precedente.

27. Non vi è qui spazio per approfondire il fatto che le prime sparizioni, e la violenza di stato, iniziarono ben prima del 1976, anno del colpo di stato. Iniziarono a partire dal ritorno di Peron in Argentina, e quindi dalla instabilità politica seguita alla sua morte e al breve governo dalla sua seconda moglie Isabel Peron. Si veda Emilio Crenzel, *The Memory of the Argentina Disappearance*, Routledge, New York, 2012.

28. Sto qui traducendo le riflessioni di Huyssen, tratte dal testo on line citato nella nota vii: "El Parque de la Memoria. The Art and Politics of Memory", cit., <https://revista.drclas.harvard.edu/book/el-parque-de-la-memoria>

29. Si veda la sezione del sito del Parque espressamente dedicata alla Mostra di Kapoor: <http://parquedelamemoria.org.ar/portfolios/anishkapoor/>

30. Edoardo Maestripietri, Memoria y paisaje, in Nora Hochbaum e Florencia Battisti, Catálogo Institucional Parque de la Memoria, Buenos Aires, Consejo de Gestión Parque de la Memoria Monumento a las Víctimas del Terrorismo de Estado Gobierno de la Ciudad Autónoma de Buenos Aires, 2010, 31-48, https://issuu.com/parquedelamemoria/docs/pdm_catalogo_2010.

31. Irit Dekel, *Mediation at the Holocaust Memorial in Berlin*, Palgrave, Basingstoke, 2013.